

POLITICA



Silvio Berlusconi

Berlusconi ritira ricorso a Strasburgo sull'incandidabilità

● **Lo spettro Ruby**
Venerdì si apre a Milano il processo di Appello
● **L'ex Cav preoccupato**
rilancia sulle riforme

ROMA

Alla vigilia dell'inizio del processo di appello per il caso Ruby - nel quale in primo grado è stato condannato a 7 anni - Silvio Berlusconi ritira il ricorso presentato alla Corte europea dei diritti umani contro la sua incandidabilità alle elezioni Europee. Il ricorso era stato presentato dall'avvocato Ana Palacio per conto di quattro parlamentari di Forza Italia, tra cui la responsabile comunicazione Deborah Bergamini, dopo la raccolta di circa 3.900 firme di cittadini italiani.

Palacio ha informato la Corte della decisione dei suoi assistiti con una lettera in cui ha spiegato che i ricorrenti non intendono proseguire la loro azione «perché considerano irrimediabile la violazione subita a causa dell'impossibilità per Silvio Berlusconi di presentarsi come candidato alle elezioni Europee dello scorso 25 maggio». Insomma, essendo il testo legato a quella tornata elettorale, non solo ne sono venuti a cadere i presupposti ma diventava impossibile un verdetto positivo della Corte di Strasburgo. Ma secondo fonti azzurre, la decisione nasce anche dal desiderio dell'ex Cavaliere di «inabissarsi» sotto il profilo giudiziario di condannato fino alla sentenza milanese di secondo grado che deciderà davvero il suo destino, dato che in ballo c'è anche la pena accessoria dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Meglio concentrarsi sul ruolo - finché dura - di padre delle riforme. Stamatina, nonostante i dubbi e salvo cambiare idea all'ultimo istante, Berlusconi sarà nella Sala Gialla di Montecitorio per lanciare un'iniziativa legislativa e popolare sul presidenzialismo. Anche se i suoi si affannano a negare che l'elezione diretta del capo dello Stato, vecchio pallino di Silvio, diventerà condizione necessaria per tenere in vita il patto del Nazareno sulle riforme. Ma certo, dopo il cambio di rotta di Grillo, che rischia di destabilizzare gli equilibri, anche Forza Italia deve battere un colpo e tentare di riprender-

si un minimo la scena.

Adesso a Strasburgo la richiesta della Palacio dovrebbe portare all'automatica cancellazione dal ruolo del ricorso, salvo che i giudici non ritengano che il caso debba essere esaminato perché «il rispetto dei diritti dell'uomo garantiti dalla Convenzione europea dei diritti umani e dai suoi protocolli lo impone». Ma è un'eventualità rara. Il ricorso, contro l'Italia, era stato presentato alla Corte all'inizio di aprile. In esso si chiedeva ai giudici di Strasburgo di imporre immediatamente allo Stato italiano misure urgenti per permettere a Berlusconi di presentarsi come candidato alle europee, poiché la sua impossibilità a farlo ledeva, secondo i ricorrenti, il loro diritto a libere elezioni sancito dall'articolo 3 protocollo I della Convenzione europea dei diritti umani. Tuttavia, i primi segnali non erano stati positivi: i giudici europei hanno rifiutato per due volte la richiesta di accordare al procedimento una corsia preferenziale per risolvere la vicenda in tempi rapidi.

Prima la nuova richiesta dell'avvocato Palacio per far sospendere immediatamente le pene accessorie che impedivano a Berlusconi di candidarsi: istanza esaminata anche da un giudice, per completezza, dopo che una prima richiesta era stata valutata e bocciata da un cancelliere. Niente da fare: ricorso respinto perché considerato fuori dal campo di applicazione della cosiddetta «regola 39».

In base a questa disposizione la Corte può imporre a uno Stato membro del Consiglio d'Europa di prendere misure immediate per rimediare o evitare una violazione di alcuni diritti sanciti dalla Convenzione europea dei diritti umani. I giudici hanno scelto l'applicazione ristretta limitandola a casi in cui è a rischio la vita o l'incolumità fisica del ricorrente. L'assenza di riscontri a Strasburgo non ha impedito all'ex premier - affidato ai servizi sociali dopo la condanna in Cassazione per frode fiscale - di fare campagna elettorale.

...

Condannato a sette anni in primo grado, rischia l'interdizione perpetua dai pubblici uffici

La svolta di Grillo fa sbandare i 5 Stelle

● **I deputati:** «Che fine ha fatto la democrazia diretta?» ● **Vertice con i capigruppo Pd sulle riforme a Palazzo Chigi**

ROMA

Polvere di stelle in Transatlantico e nei corridoi di Montecitorio dove si agitano piuttosto confusi e stonati i parlamentari grillini. Oppure polvere negli occhi del governo e della maggioranza per tentare di far saltare, con l'esca di un proporzionale con preferenze, la non solidissima alleanza sulle riforme. Nell'incertezza se la mossa di Grillo di chiedere a Renzi un confronto sulla legge elettorale sia il segno di una debolezza o invece una strategia con un obiettivo preciso, ieri sera, appena tornato, il premier Renzi ha chiamato a palazzo Chigi il ministro Boschi, i capigruppo Zanda e Speranza e la presidente della commissione Affari costituzionali Anna Finocchiaro per fare il punto sullo stato dei lavori in commissione al Senato. A palazzo Madama, infatti, la presidente Finocchiaro e il relatore Calderoli hanno trovato un accordo per togliere di mezzo gli oltre 5 mila emendamenti e andare avanti su una ventina di emendamenti condivisi. «Con Calderoli abbiamo lavorato tantissimo. Sono convinta che abbiamo fatto un buon lavoro e pensiamo che si possa arrivare al voto in tempi brevi» aveva detto nel pomeriggio Anna Finocchiaro. Tra le proposte di modifica però mancano ancora quelle relative alla modalità di elezione del Senato. A palazzo Chigi, ieri sera, c'era anche il governatore Errani, il presidente della Conferenza delle regioni. A riprova del fatto che il problema, oggi, non è solo come si elegge il Senato ma quali poteri restano in capo alle Regioni.

La lettera al «Gentile presidente del Consiglio Matteo Renzi ...» con cui Grillo ha chiesto al Pd e al governo di sedersi al tavolo delle riforme sembra spiazzare i parlamentari pentastellati. C'era una volta il pensiero unico, l'uno vale uno ma poi decide sempre la maggioranza e guai a dissentire, la cabina di regia, Grillo & Casaleggio che dava-

no la linea e poi compulsavano il web in nome della democrazia diretta. Soprattutto, adesso, una certa confusione. È chiaro che l'uomo nuovo adesso si chiama Luigi Di Maio, il vicepresidente della Camera, sicuramente il più formalmente ineccepibile della truppa 5 Stelle. Da lunedì pomeriggio gira per tivù a spiegare la faccenda che «prima lavoravamo per far cadere l'esecutivo ma ora sembra avere vita più lunga» e poiché il premier ha il 40% «vogliamo entrare nel merito delle riforme con lui». Il duro e puro Di Battista detto *Diba* si sente messo da parte, si vendica e segna il territorio con un post durissimo che tira in ballo la trattativa Stato-Mafia, Marcello Dell'Utri e «Silvio Berlusconi con cui Renzi sigla patti sulle riforme» e attacca il presidente Napolitano. Della serie che resta lui e solo lui il riferimento dei duri e puri. Walter Rizzetto e Aris Prodani, i due deputati 5Stelle friulani talvolta critici ma poi alla fine sempre allineati, consumano i tacchi su e giù per il Transatlantico, mani dietro la schiena e testa bassa, riflessiva. «Non è stato piacevole - dicono - scoprire dal blog o da una mail che è stato deciso un passaggio così importante per la storia del nostro movimento». Già, che fine ha fatto la democrazia diretta? È la domanda che si fanno molti cosiddetti ribelli, Tommaso Currò per primo. Il filo rosso nei capannelli 5 Stelle è il seguente: «Nei partiti tradizionali i cambi di rotta repentini sono all'ordine del giorno, uno lo sa e si adegua. Al di là del fatto se siamo o meno d'accordo, perché

non abbiamo mai discusso di questa prospettiva specifica nelle nostre assemblee?». Così come una settimana fa il web grillino è stato interrogato sull'alleanza con l'Ukip di Farage, non era possibile mettere ai voti anche la scelta di trattare con il governo sulle riforme?

Polvere di stelle, appunto, il segnale di una decadenza. Ma a ben vedere si alza polvere anche dalle parti della maggioranza e delle opposizioni. Ci pensa Roberto Calderoli ad alzare un assist a Grillo. Così, per il Carroccio, «il *Democratellum* è un'ottima legge tranne alcune fantasie come quella di dare le preferenze in negativo». La proposta grillina sulla legge elettorale è un proporzionale con sbarramento al 5%, le preferenze e collegi di varie dimensioni. È curioso vedere come durante la giornata i piccoli partiti, terrorizzati dall'Italicum, sorridano alla proposta Grillo. È soddisfatto il viceministro Riccardo Nencini (Psi). Pino Picchio (Centro democratico) e capogruppo del Misto alla Camera definisce la proposta Cinque Stelle «una civiltissima base di partenza». Ncd dovrebbe essere soddisfatto visto che, dice la capogruppo De Girolamo, «tutti alla fine vengono dove già noi stiamo, al tavolo delle riforme». Ma teme maggioranze variabili. Così come Forza Italia. «Renzi, occhio alla sirena di Grillo» avverte Stefania Prestigiacomo. Una cosa è certa: ieri Grillo ha continuato ad attaccare Berlusconi. E il primo boccone, se mai siederà al tavolo con Renzi, sarà proprio l'ex Cavaliere.

IL CASO

Il Democratellum? Non è nato in Rete, ma prima

La legge elettorale dei grillini elaborata sulla Rete? È «falso», il cosiddetto «democratellum», con il quale il M5S si presenterà all'incontro con il Pd è stata scritta e presentata prima, nell'ottobre scorso alla Camera. Lo sostiene Giuditta Pini, deputata del Pd, su «Left Wing», la rivista di area dei Giovani Turchi. «Quando si dice che la proposta dei Cinquestelle è nata dai cittadini - scrive Pini - si dice il falso», tutt'al più «è quella preferita dalla maggioranza dei frequentatori del blog». Perché, prosegue la

deputata, «il Democratellum, come è stato rinominato, altro non è che la proposta di legge elettorale a prima firma Toninelli e sottoscritta da tutto il gruppo del M5S alla Camera presentata il 4 ottobre 2013 con alcune piccole modifiche». Infatti, le due proposte sono «praticamente identiche», spiega Pini: proporzionali, con collegi intermedi tipo modello spagnolo, voto di preferenza, metodo di calcolo dei resti d'Hondt. È stata solo alzata la soglia di sbarramento dal 2% della proposta di Toninelli al 5%.

A rischio il gruppo con Farage

● **La nuova**
aggregazione potrebbe
non avere i numeri:
per vararla servono 25
eurodeputati di 7 Paesi

ROMA

Strada in salita anche in Europa per la formazione di un gruppo euroscettico a Bruxelles attorno all'Ukip e al Movimento 5 Stelle. L'eurodeputato olandese Bas Belder, rappresentante del partito protestante Sgp, andrà nel gruppo dei conservatori dell'Ecr, abbandonando l'Efd, Europa della Libertà e della Democrazia, dove ha militato con il partito di Nigel Farage nella scorsa legislatura.

L'annuncio è arrivato dall'Ecr, che ha potuto aumentare il numero dei propri membri a 64. Al momento con

Ukip e M5S ci sarebbero altri due partiti, ma per poter formare un gruppo all'europarlamento sono necessari almeno 25 deputati da 7 diversi Paesi Ue.

Il «matrimonio» tra Grillo e Farage era già stato sottoscritto dal leader dei grillini (prima e) dopo un referendum online sulle alleanze lanciato tra gli iscritti al M5S, da molti criticato in quanto non era possibile indicare un'alleanza con i Verdi. Ma ora è probabile che questa scelta vada a sbattere con l'impossibilità di costituire il gruppo con il criticatissimo leader dell'Ukip, personaggio antieuropeista e incline a frequenti scivolate xenofobe.

Non sono poche infatti le dichiarazioni omofobe, xenofobe e misogine del politico inglese, che nel recente passato ha dichiarato: «Le donne valgono meno, è giusto guadagnino meno, vanno in maternità»; oppure: «Meglio un Paese più povero, ma con meno immigrati»; e ancora: «Mi preoccuperei se i miei vicini di casa fossero rumeni»; e infine: «Tra omosessualità e pedofilia ci sono tali legami che non basta un'en-

ciclopedia». Un profilo, quello di Farage, che aveva messo in allarme buona parte degli attivisti a Cinque Stelle (con un paio di europarlamentari M5S che stavano considerando di lasciare il gruppo), nonostante la difesa di Beppe Grillo che ha più volte dichiarato come Farage «non sia razzista, non abbia mai aperto le sue porte a partiti di estrema destra e abbia un gran senso dello humor». E ancora, sul blog dell'ex comico, si leggeva che l'Ukip «è un'organizzazione democratica e non una dittatura. Nessuna forma di razzismo, sessismo o xenofobia è tollerata. Nessuno che sia mai stato membro di un partito di estrema destra può unirsi a Ukip». E in effetti, nonostante l'Ukip fosse alleato della Lega Nord nella scorsa legislatura europea, è pure vero che non ha mai accettato un'alleanza con il Front National e che, a dispetto delle dichiarazioni xenofobe del suo leader, aveva spinto perché Mario Borghezio fosse espulso dal gruppo in seguito agli insulti rivolti all'ex ministro Kyenge. Se può confortare.